



LA TENDA D'ARGILLA

Quando verrà dissolta la nostra casa terrena, cioè la tenda del nostro corpo, avremo da Dio una dimora, sarà una casa eterna, non edificata da mani d'uomo, celeste. (2Corinzi 5,1)

Siamo «abitatori di case d'argilla, cementate nella polvere, e che si sfasciano come carie... Le corde della tenda sono strappate e moriamo senza capire». Le parole amare e realistiche del libro di Giobbe (4,19.21) dipingono la radicale fragilità della creatura umana che un altro sapiente biblico, l'autore della Sapienza, tratteggerà con un linguaggio desunto dalla cultura classica greca che marcava la tensione tra anima spirituale e corpo materiale: «Un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla grava la mente dai molti pensieri» (*Sapienza* 9,15).

È, questa, un'esperienza che tutti proviamo quando, attraverso una malattia, sentiamo ramificarsi in noi la mano gelida della morte che crea un disfacimento della «tenda del nostro corpo» in cui sembra accampata la nostra anima. Questa immagine nomadica della tenda è cara naturalmente alla Bibbia che si rivolge a un popolo di pastori. Ecco come il re di Giuda, Ezechia, contemporaneo di Isaia (VIII sec. a.C.), descriveva la sua situazione di malato grave: «La mia tenda sta per essere divelta e scagliata lontano da me, come una tenda di pastori. Come un tessitore tu, o Dio, hai arrotolato la mia vita e stai per recidermi dall'ordito» (*Isaia* 38,12).

Anche san Paolo ricorre a queste immagini per descrivere la nostra morte: parla, infatti, di «tenda», ma rimanda pure all'emblema del sedentario, l'*oikía* in greco, ossia la «casa». Tuttavia, il suo sguardo va oltre questa dissoluzione che per molti è il tragico approdo ultimo e unico della nostra esistenza. E lo fa sulla base della fede nella risurrezione di Cristo. Nello sfacelo della morte è, infatti, passato lo stesso Figlio di Dio che di sua natura è eterno: in quell'ammasso di argilla sfatta che è il cadavere ha deposto un germe di eternità, vi ha immesso il principio della nostra riedificazione gloriosa.

Ecco, allora, la nostra nuova dimora che, come il corpo risorto di Cristo, non è «edificata da mani d'uomo». Gesù stesso l'aveva indirettamente affermato per sé e annunciato davanti ai giudici del Sinedrio quando non aveva smentito l'accusa dei testimoni che affermavano: «Lo abbiamo udito dire: lo distruggerò questo tempio eretto da mani d'uomo e in tre giorni ne edificherò un altro non eretto da mani d'uomo» (*Marco* 14, 58). Infatti, un giorno, dopo aver cacciato i mercanti dal tempio, aveva dichiarato: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». E l'evangelista Giovanni aveva commentato: «Egli parlava del tempio del suo corpo» (2,19.21). L'Apostolo agli stessi cristiani di Corinto aveva descritto così la risurrezione che ci attende: «Si semina un corpo corruttibile e risorge incorruttibile; si semina un corpo animato, risorge un corpo spirituale» (1Corinzi 15, 42-44).

Significativa è l'ultima frase nell'originale greco: ciò che ora noi siamo è un «corpo animato», ossia congiunto e reso vivo e operante dalla *psyché*, l'"anima"; ma l'attesa è per un corpo animato dallo *pneuma*, cioè posseduto e trasformato dallo Spirito di Dio, «un corpo spirituale», pervaso dalla stessa vita divina, la «casa eterna, non edificata da mani d'uomo e celeste», di cui parla san Paolo nel nostro frammento. Come cantava la poetessa

Margherita Guidacci (1921-1992), «quanto di te sopravvive / è in altro luogo, misterioso, / ed ormai reca un nome nuovo / che solo Dio conosce».